

Rassegna del 31/01/2013

CONFCOMMERCIO

Liberta'	18	Carlo Sangalli lunedì a Piacenza «Per far crescere il commercio»	...	1
Corriere della Sera	13	Partite Iva, 8 milioni di "Silenzianti" che la Politica fatica a capire	Di Vico Dario	2

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	2	Montepaschi, accuse più gravi - L'accusa sugli ex vertici Mps «Associazione a delinquere»	Sarzanini Fiorenza	6
Corriere della Sera	5	La difesa di Mussari: decideva Baldassarri - La prima difesa di Mussari: i contratti? Decideva Baldassarri	Imarisio Marco	8
Sole 24 Ore	31	Intervista ad Attilio Befera - Befera: contro la crisi più spazio alle rate - Befera lotta all'evasione ma spazio alle rate - Befera: più rate per chi concorda	Bellinazzo Marco	10
Sole 24 Ore	41	Produzione e fiducia in risalita a gennaio	L.Ca.	12
Sole 24 Ore	2	Piazza Affari cade con Saipem - L'effetto-Eni affonda i big petroliferi	Franceschi Andrea	13
Repubblica	8	Antimafia, Ingroia va allo scontro con la Boccassini - L'attacco di Ingroia a Boccassini "Si vergogni lei, è indecente so cosa ne pensava Borsellino"	Custodero Alberto	15

EDITORIALI E COMMENTI

Stampa	1	Non vale fare demagogia sui controlli	Lepri Stefano	17
Sole 24 Ore	1	Emotività e spread della fiducia / Emotività e «spread»	Plateroti Alessandro	18

ASSOCIAZIONI

Unita'	8	«La 'ndrangheta a Roma ha messo radici solide»	Stoppon Pino	19
--------	---	--	--------------	----

Il presidente nazionale Confcommercio **Carlo Sangalli** lunedì a Piacenza «Per far crescere il commercio»

■ E' confermata la presenza, lunedì prossimo 4 febbraio, di Carlo Sangalli, presidente nazionale di Confcommercio, che con la nostra città sembra avere una consuetudine e un rapporto speciale.

Nella sala "Massimo Carpi" dell'Unione commercianti di strada Bobbiese 2, a partire dalle 16, si terrà l'incontro intitolato "Liberiamo le imprese per far crescere il Paese".

Il presidente dell'Unione commercianti provinciale, Alfredo Parietti, terrà una relazione introduttiva che probabilmente ricalcherà i temi già esposti nella recente giornata di mobilitazione del commercio anche piacentino oltre che nazionale. Si è trattato di un momento di sollecitazione al mondo politico perché - chiedono i Commercianti - adotti misure capaci di far crescere e di sostenere l'imprenditorialità nel nostro Paese a fronte di tante aziende che si stanno chiudendo. Oltre a Parietti, prenderanno la parola le autorità cittadine, interverrà Ugo Margini, quindi Sangalli chiuderà la giornata di lavori.



Carlo Sangalli, presidente nazionale Confcommercio

PARTITE IVA, 8 MILIONI DI «SILENZIATI» CHE LA POLITICA FATICA A CAPIRE

Le peripezie degli autonomi dal forza-leghismo alla delusione Fornero

Le imprese-Reti

Franchising, e-commerce e outsourcing anche per lavorazioni a scarso valore aggiunto: così le imprese diventano delle reti

di DARIO DI VICO

C'è stato un tempo in Italia in cui le partite Iva erano, almeno elettoralmente, coccolate. Rappresentavano, come sintetizza il parlamentare Giuliano Cazzola, «il nuovo che avanza», erano riconosciute come portatrici di un nuovo modo di lavorare, di una rivoluzione terziaria che rivalutava la competenza a scapito della gerarchia. Su questo format, che da una parte registrava gli slittamenti dell'economia e della società e dall'altra li timbrava politicamente, sono cresciute le fortune del forza-leghismo. Da allora molte cose sono cambiate e alla vigilia del voto del 24 febbraio le partite Iva — che pure rappresentano una constituency elettorale da almeno 8 milioni di voti — sono state di fatto silenziate. Dice Anna Soru, presidente di Acta, un'associazione del terziario avanzato tra le più combattive: «Leggo che in Parlamento aumenterà il numero

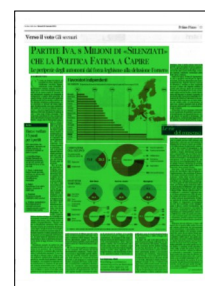
degli ex sindacalisti e mi faccio la convinzione che dietro questi nuovi innesti ci sia l'idea di un ritorno all'assoluta centralità del lavoro dipendente». «Per noi», continua, «non ci sono avventure politiche, c'è solo il prosaico aumento dei contributi previdenziali che è già al 27% e arriverà al 33% dei ricavi». Un euro ogni tre incassati.

Ma perché, pur dovendo rastrellare voti, i candidati hanno una sorta di ritrosia a parlare di/alle partite Iva? In Veneto è successo che i candidati di Pdl e Lega non si siano presentati lunedì

scorso alla giornata di mobilitazione indetta da artigiani e commercianti di Rete Imprese Italia, che offesi hanno tuonato: «Evidentemente pensano che i nostri siano voti sicuri per loro, ma si sbagliano». Secondo Roberto Weber, direttore di Swg, «la credibilità delle proposte avanzate in queste settimane risulta molto bassa, l'80% degli elettori le giudica propagandistiche». Questo vale per la sbandierata riduzione delle tasse ma ancor di più per il mercato del lavoro, «sono tanti e tali gli elementi di contraddizione nella società che nessuno tenta di articolare le parole d'ordine generali in temi da proporre ai vari segmenti dell'elettorato». In quest'opera di rimozione un ruolo importante lo gioca la debolezza dei partiti, ma anche la legge Fornero ci ha messo del suo.

Prendiamo proprio le partite Iva che avevano accolto con un certo favore l'avvento di un governo che si dichiarava aperto al nuovo e contrario alla concertazione Confindustria-sindacati. È vero che con Monti a Palazzo Chigi c'è stata la prima audizione parlamentare dedicata alle partite Iva, ma alla fine il giudizio è risultato negativo. «Lo scambio tra aumento della contribuzione in funzione di una qualche certezza pensionistica non c'è stato», osserva Costanzo Ranci, docente al Politecnico di Milano e autore di un libro sulle partite Iva che sarà presentato dalla Camera di Commercio di Milano giovedì 7 febbraio, in piena campagna elettorale. «Fornero è sembrata voler allargare l'area del lavoro dipendente seppur con il nobile scopo di ridurre l'arbitrio, ma ha finito per negare anche lei l'identità del lavoro autonomo».

Di vero c'è che le partite Iva costituiscono un comparto del mercato del lavoro estremamente complesso. Volete ridurre ad unum è impossibile perché differiscono per priorità, consumi, antropologia. Sono almeno tre i tronconi da tener presenti: a) gli artigiani e i commercianti titolari, «la pancia del Paese» molto sensibile ai temi del fisco e della lotta alla burocrazia; b) i lavoratori della conoscenza che non sono patrimonializzati guardano innanzitutto all'aggiornamento del proprio capitale umano e lavorano in assen-



za di strumenti di welfare; c) le partite Iva del lavoro povero e legato a un solo committente. Ad allargare le file degli ultimi due tronconi intervengono i processi di esternalizzazione delle imprese, grandi e medie, che si strutturano sempre più come delle reti e tendono a dare in outsourcing anche lavorazioni standardizzate, a scarso valore aggiunto. Gli alberghi tendono a dar fuori persino il lavoro dei camerieri ai piani. E altrettanto significative sono le trasformazioni indotte dal franchising o dallo sviluppo dell'e-commerce.

È chiaro che agli occhi della politica si tratta di processi troppo sofisticati da leggere, che inducono alla cautela. Il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, in una fase precedente del suo impegno aveva rivolto attenzione a questo mondo. Aveva partecipato persino a un incontro di Imprese che Resistono, l'associazione di Luca Peotta, e aveva proposto di alzare il forfetone fiscale dai 30 mila euro attuali a 70-80 mila, attirandosi critiche di massimalismo da parte di Cna e Confesercenti. Oggi il suo partito sembra essere monopolizzato dalla constituency del lavoro dipendente, è la Cgil che detta legge sul lavoro e le figure che prevalgono sono quelle di Susanna Camusso e dell'ex ministro Cesare Damiano. Soru è molto critica verso il Pd perché vuole ricondurre il lavoro autonomo a quello dipendente e gli apporti di casa Cisl alle liste (Carlo Dell'Aringa e Giorgio Santini) sembrano comunque parte dello stesso copione.

Anche la Lega è in fase di ripensamento. Nei 12 progetti concreti per far ripartire il Nord, di lavoro autonomo non si parla direttamente, Roberto Maroni propone di riformare il welfare su base regionale ma non è chiaro che impatto avrebbe la novità sulle diverse figure di lavoratori. Tremonti, nel manifesto per il voto, si concentra sulla materia fiscale e chiede l'abolizione dell'Irap per le aziende in perdita, la moratoria della riscossione Equitalia in situazioni di criticità e l'adozione in via sperimentale della simple tax, un'unica imposta sul reddito reale. Il centrodestra, in ogni caso, sembra guardare solo al primo troncone della partite Iva, sostanzialmente agli artigiani.

Comunque, in una campagna elettorale in cui si parla più di cambiare nuovamente la legislazione che di posti di lavoro, tutti gli esperti dei partiti si dichiarano, chi più chi meno, scontenti della legge Fornero. Giuliano Cazzola (Scelta Civica) è capace di citare numerosi esempi concreti nei quali le griglie previste dalla riforma non funzionano, come nel caso dei salesiani di Bologna che avevano in essere 240 contrat-

ti di collaborazione di elettricisti e saldatori per le loro scuole di formazione e che alla fine sono stati costretti a stipulare 90 contratti a tempo determinato lasciando però a casa gli altri 150. La verità è che la Grande crisi ha ancor di più articolato la struttura economica, l'ha destrutturata ulteriormente. C'è un mare di lavoro che non riesce a essere regolamentato e in questa Babele il lavoro autonomo di seconda generazione resta senza padri. Come se il Novecento fosse passato invano.

Dice Soru: «Noi lavoratori della conoscenza che investiamo sulla formazione e l'aggiornamento, che accettiamo di lavorare ed essere valutati per obiettivi, che ci assumiamo i rischi, siamo un'area di lavoro preziosa per l'economia e invece il nostro contributo non è riconosciuto e valorizzato». Da un punto di vista strettamente elettorale, per Weber questa delusione rafforza i meccanismi di diffidenza e può andare ad alimentare l'area del non voto o favorire Beppe Grillo. «Siamo nell'epoca del "voto malgrado"», sentenza. E aggiunge Ranci: «Il lavoro autonomo non è più un serbatoio stabile di voti per il centrodestra». Alle ultime elezioni amministrative di Milano, capitale del terziario avanzato, Giuliano Pisapia si è largamente avvantaggiato del voto dei *knowledge worker* disaggregando il blocco sociale forzaleghista, ma guai se Pd e Sel pensassero a un replay in automatico. Innanzitutto le partite Iva metropolitane, per cultura politica e stili di vita, differiscono molto da quelle dei territori e poi comunque quel voto era totalmente d'opinione, perché i sindaci non hanno nessun potere in materia fiscale e previdenziale.

Chiunque vinca le elezioni, è chiaro agli esperti che il mondo della partite Iva non può restare schiacciato tra un'economia che si flessibilizza e una politica che non sa che pesci pigliare. Acta propone cinque punti che vanno da un regime fiscale agevolato al salario minimo per evitare il lavoro gratuito, tariffe eque e una giusta pensione oltre a un nuovo welfare mutualistico. Anche Cazzola riconosce che c'è necessità di introdurre forti discontinuità e considera probabile che molte partite Iva siano indotte a cambiare forma giuridica e creino delle società. Per tentare di governare questi processi e ridurre la distanza tra economia e normative, il professor Ranci pensa che una carta da giocare potrebbe essere la flexsecurity che, a questo punto, non dovrebbe riguardare solo i lavoratori dipendenti che perdono il posto, ma anche chi già vive pericolosamente sul mercato. I costi, però, per quello che appare un cambio di paradigma, ammette, «oggi suonano proibitivi».

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acta

Fisco e welfare I 5 punti per i partiti

Acta, associazione che rappresenta i lavoratori del terziario avanzato, ha proposto ai candidati un piano in 5 punti

1. Contributi Inps

Fermare l'aumento dei contributi previdenziali, che dal 27% arriverà, per una legge del 2012, al 33% dei ricavi

2. Tasse e deduzioni

Regime fiscale agevolato, revisione del sistema delle spese deducibili e semplificazione burocratica

3. Salari

Introduzione di un salario minimo e fissazione di tariffe eque

4. Pensioni

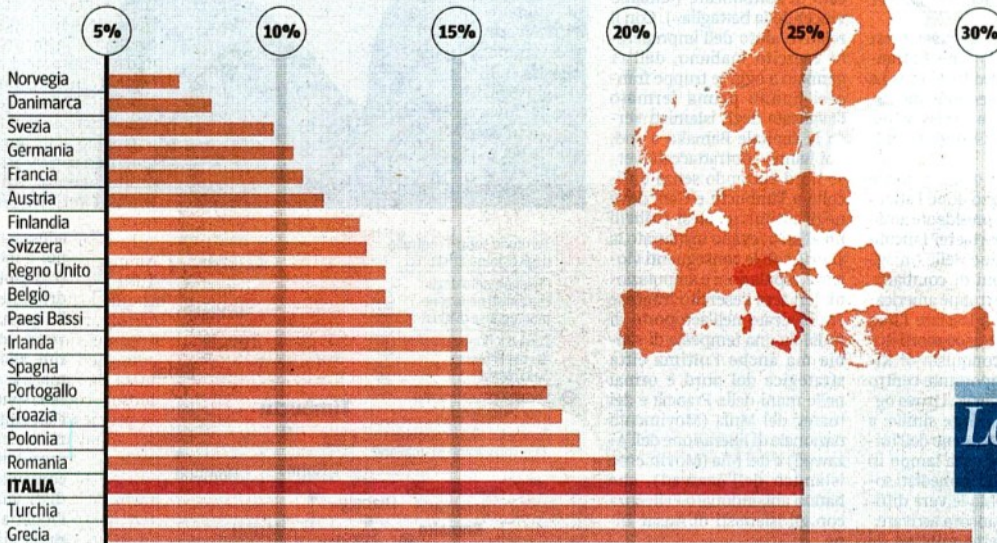
Recuperare la finalità solidaristica delle pensioni

5. Welfare mutualistico

Provvedimenti per la maternità universale, congedi parentali ai padri e copertura della malattia

I lavoratori indipendenti

IN EUROPA Proporzione di lavoratori indipendenti sul totale degli occupati nei Paesi europei (2010)

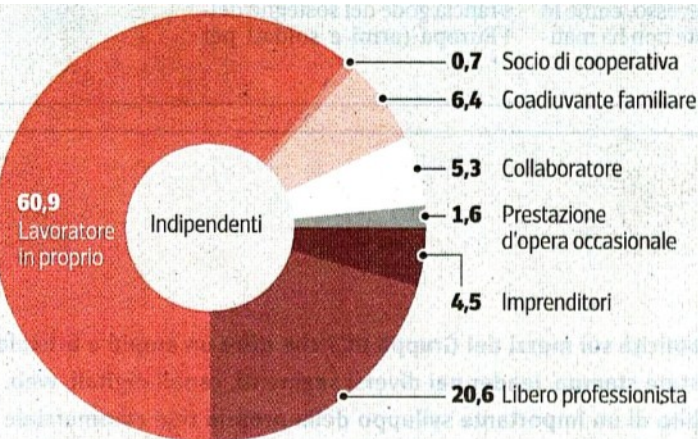
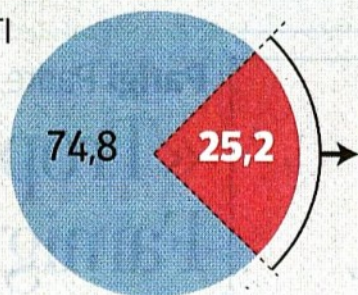


Le vie
del consenso

COMPOSIZIONE DEGLI OCCUPATI

Per posizione nella professione (dati in %)

- Dipendenti
- Indipendenti

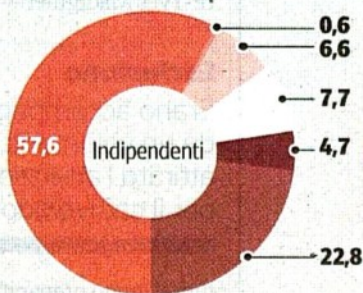
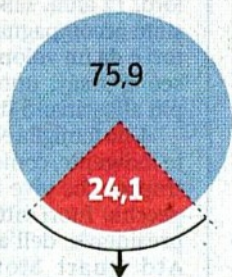


RIPARTIZIONI TERRITORIALI

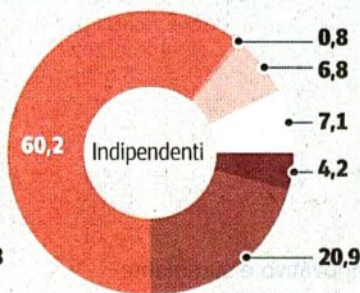
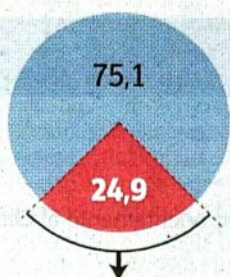
(dati in %)

- Lavoratore in proprio
- Socio di cooperativa
- Coadiuvante familiare
- Collaboratore
- Imprenditori
- Libero professionista

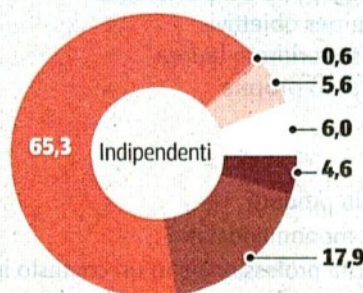
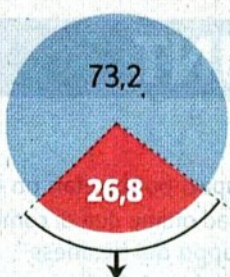
Nord-Ovest



Nord-Est e Centro



Mezzogiorno



Fonte: **Partite Iva** - Il lavoro autonomo nella crisi italiana, a cura di Costanzo Ranci, Il Mulino. Elaborazioni su dati Eurostat 2011 e Istat 2010

CORRIERE DELLA SERA

Nell'inchiesta sugli ex vertici della banca l'ipotesi di «un unico disegno criminale»

Montepaschi, accuse più gravi

I pm: associazione a delinquere, così truccarono i conti

di FIORENZA SARZANINI

I ipotesi dei pubblici ministeri di Siena: al vertice del Monte dei Paschi c'era una associazione a delinquere che truccò i conti con un unico disegno criminale.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

De Rosa, Gerevini, Massaro, Rizzo, Tamburello

L'accusa sugli ex vertici Mps «Associazione a delinquere»

Quella «cupola» che orientava il business. Indagato l'istituto

I risparmiatori

Il procuratore: per rispetto nei confronti dei risparmiatori non verrà diffusa alcuna notizia

Le operazioni

Nel mirino l'acquisto per 9,3 miliardi di Antonveneta dopo che Santander l'aveva pagata 6,3 miliardi

ROMA — Al vertice del Monte dei Paschi di Siena c'era una vera e propria associazione a delinquere. È la convinzione dei pubblici ministeri che hanno fatto scattare questa nuova e gravissima accusa nei confronti dell'ex presidente Giuseppe Mussari, dell'ex direttore generale Antonio Vigni, dell'ex capo dell'Area finanza Gianluca Baldassarri e del suo vice Alessandro Toccafondi, oltre a quei manager che si occuparono dell'acquisto di Antonveneta e delle successive operazioni finanziarie collegate a quell'affare. Tutti d'accordo, secondo gli inquirenti, siglarono quel patto segreto con i vertici del Banco Santander per truccare i conti e far salire il prezzo provocando una plusvalenza di oltre due miliardi di lire.

Ai reati specifici di aggriggiamento, false comunicazioni, turbativa e truffa si aggiunge dunque una contestazione che lega i presunti comportamenti illeciti in un unico disegno criminale. La base per

un'accelerazione dell'indagine che appare ormai imminente.

Già questa mattina i magistrati potrebbero ottenere indizi utili con l'interrogatorio di alcuni testimoni ritenuti preziosi per ricostruire quanto accadde dal 2007 in poi. Si comincia con i contatti e gli accordi preliminari presi tra Mps e Santander, per arrivare al contratto da un miliardo di euro siglato con Jp Morgan e poi a quelle operazioni sui derivati tenute segrete anche per gli azionisti. Manovre finanziarie e speculative che hanno creato una voragine nei conti di Mps costringendo i manager rimasti in carica fino all'aprile 2012 a cercare strade alternative, spesso ulteriormente rischiose, per cercare di ripianare il debito.

Al termine di questa prima tornata, dovranno essere proprio gli indagati a dover fornire la propria versione dei fatti. A spiegare perché nel novembre 2007 decisero di pagare

Antonveneta 9,3 miliardi di euro — oltre a versare un miliardo di oneri — mentre appena due mesi prima Santander l'aveva comprata per 6,3 miliardi di euro.

E potrebbero essere costretti a farlo non soltanto a Siena. Un'altro fascicolo, al momento contro ignoti, è stato aperto a Trani. Il reato ipotizzato è l'omesso controllo e questo fa presumere che gli accertamenti si indirizzeranno verso le autorità di vigilanza, vale a dire Bankitalia e Consob.

Ieri, dopo il crollo della Borsa e la caduta libera del titolo Mps, il procuratore di Siena Tito Salerno ha voluto evidenzia-



re come «il contesto investigativo è sensibile e complesso esclusivamente rispetto al ruolo svolto nei fatti oggetto di indagine dal precedente management». Appena 24 ore prima aveva parlato di situazione «esplosiva e incandescente visto che l'indagine riguarda il terzo gruppo bancario italiano» e dunque una precisazione è stata ritenuta doverosa per evitare di alimentare il panico. Anche tenendo conto che negli ultimi giorni molti correntisti si sono presentati agli sportelli per avere informazioni, talvolta intenzionati a prelevare i propri averi. Non appare affatto causale che il capo dell'ufficio abbia voluto precisare al termine della sua nota che «nessuna informazione è stata, né sarà diffusa in considerazione del rispetto dovuto al segreto investigativo, al mercato ed ai risparmiatori».

Il clima è incandescente, anche a livello politico. I magistrati sanno bene che qualsiasi iniziativa potrebbe essere strumentalizzata. Ma questo non ferma gli accertamenti affidati al Nucleo di Polizia valutaria che continuano l'esame della documentazione acquisita con le perquisizioni del 9 maggio scorso. In quell'occasione furono sequestrati tutti gli accordi tra Mps e la cordata di istituti di credito guidata da Jp Morgan che aveva accettato di finanziare la banca senese per far rimanere a livello 8 i «ratios patrimoniali» e così dare via libera all'operazione Antonveneta. E anche Mps fu indagata per violazione dell'articolo 231, dunque per responsabilità amministrativa.

Poco o nulla rispetto a quanto è poi emerso in seguito, con contestazioni gravissime che disegnano l'esistenza di una vera e propria «cupola» alla guida della banca. Manager guidati da Mussari e Vigni che avrebbero pianificato gli investimenti senza informare gli azionisti e soprattutto rispondendo con relazioni «non veritiere» alle richieste di chiarimenti e delucidazioni che arrivavano da Palazzo Koch.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La difesa di Mussari: decideva Baldassarri

di MARCO IMARISIO

La prima difesa di Giuseppe Mussari, ex presidente di Mps: «Se mi facessero domande tecniche sui derivati io non saprei cosa rispondere». Una netta separazione della sua sorte da quella di Gianluca Baldassarri, ex capo area finanza. A PAGINA 5

La prima difesa di Mussari: i contratti? Decideva Baldassarri

L'ex presidente: aveva autonomia fino a 2 miliardi di euro

9

Miliardi di euro il prezzo concordato tra Mps e Santander per Antonveneta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SIENA — Anche oggi Giuseppe Mussari è tornato a casa. Ogni avvistamento dell'ex presidente del Monte dei Paschi nel giardino della sua villa di Montalbucchio, ai bordi della città, viene ormai segnalato come un evento, interpretato come possibile inizio di un capitolo decisivo in una vicenda che si annuncia ben lunga.

Il rientro a Siena è stato in realtà quasi contestuale alle dimissioni «con effetto immediato e irrevocabile» dal vertice dell'Abi, l'Associazione bancaria italiana. Era il 22 gennaio, soltanto otto giorni fa. Quella decisione, che venne facile legare alla incombente vicenda dei derivati sottoscritti segretamente nel 2009 da Mps, ha dato il via a una lunga settimana di turbolenza politi-

ca e giudiziaria con l'avvocato senese di adozione nel ruolo del convitato di pietra.

La sua nuova vita non è certo quella di un recluso, basata sulla semplice attesa degli eventi. Sono state almeno due le riunioni con gli avvocati che seguiranno la sua vicenda giudiziaria. Le persone vicine a Mussari riferiscono che in attesa della notifica di nuovi atti giudiziari la sua strategia difensiva sia già delineata nelle linee principali.

«A essere sincero, se mi facessero domande tecniche sui derivati io non saprei neppure cosa rispondere» avrebbe detto. Non si tratta certo di una professione d'ignoranza o di una battuta. Tutt'altro. Piuttosto, sarebbe invece una netta separazione della sua sorte da quella di Gianluca Baldassarri, ex capo dell'area finanza di Monte dei Paschi. Mussari è convinto di poter spiegare ogni dettaglio e ogni cifra del «polo aggregante federativo», il progetto di espansione del Monte attraverso l'acquisto di altre banche che portò infine all'acquisizione di Antonveneta, ovvero il peccato originale. Compreso il prezzo, che oggi, «ma solo oggi» dice, viene considerato esagerato da qualunque osservatore.

Altra faccenda, nonché altro filone di inchiesta, è quella

dei derivati ad alto rischio, come gli ormai celebri Alexandria e Santorini, stipulati tra il 2008 e il 2009. Nei colloqui avuti in questi giorni Mussari ha spesso citato la sua avversione verso la cosiddetta finanza creativa, esplicitata negli anni anche con dichiarazioni pubbliche. Baldassarri gestiva in proprio, con deleghe di ampia portata, un portafoglio da due miliardi di Euro. E lo faceva da Milano e da Londra, dettaglio che ricorre spesso nelle sue conversazioni, quasi a ribadire una distanza anche fisica da Siena.

L'unica persona alla quale doveva rendere conto era il direttore generale Antonio Vigni, anche se la sua autonomia era tale da rendere insospettabili i presunti «ordini superiori» per il reperimento immediato di denaro attraverso la giostra dei derivati. «Non c'è mai stato un indirizzo della banca in tal senso» ripete Mussari, che manifesta una certa impazienza per la tendenza riscontrata sui quotidiani a unire in un unico mazzo due inchieste che si lambiscono ma che hanno genesi ben diverse.

Da una parte la Banca, con la maiuscola, questo è il ragionamento. Dall'altro l'area finanza. Quasi due entità separate, spesso in conflitto tra lo-

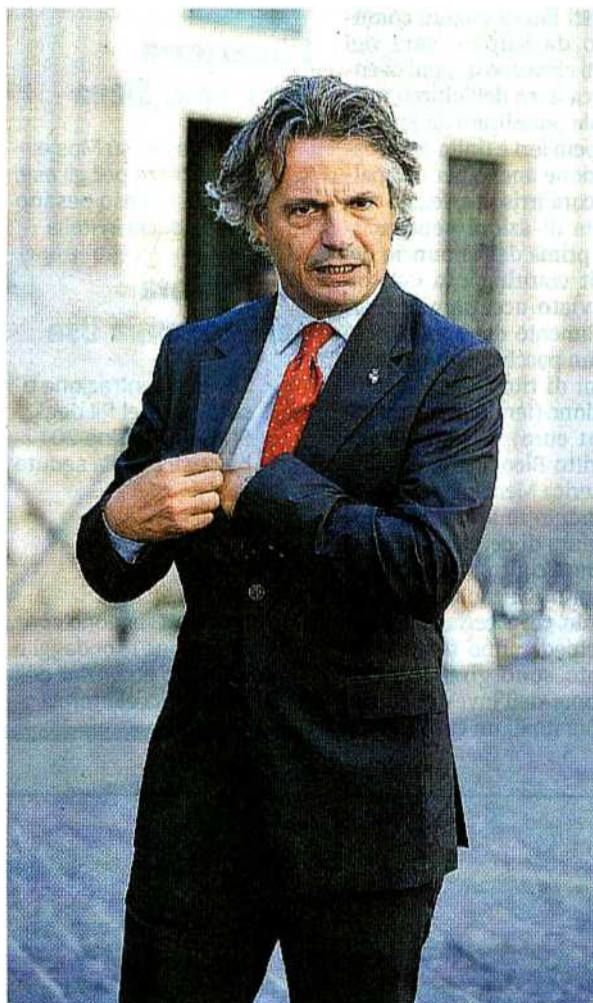
ro, in un contrasto interno che non sembra influente sulla storia recente del Monte. Mussari ribadisce che i derivati al centro della nuova inchiesta della Procura di Siena siano giunti all'attenzione del Consiglio di amministrazione di Mps solo nel 2010, quando Bankitalia sollevò il problema. Prima l'intervento di sindaci e revisori, infine il Cda, la sequenza è stata questa. «Noi abbiamo saputo quando l'irreparabile era ormai avvenuto» ripete l'avvocato.

La rivendicazione di "ogni responsabilità morale" nell'affaire Antonveneta si accompagna alla presa di distanza da ogni accusa nei suoi confronti per i derivati ad alto rischio. «Si tratta di due vicende ben distinte» dicono le persone vicine a Mussari. «E nella seconda anche lui si sente una vittima». Due inchieste che si incrociano, due destini separati, almeno oggi, almeno a parole. Ognuno per sé.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Giuseppe Mussari
è stato presidente del
Monte dei Paschi dal
2006 al 2012 e
presidente dell'Abi da
cui si è dimesso dieci
giorni fa in seguito allo
scandalo dei derivati
del Monte

Befera: contro la crisi più spazio alle rate

Marco Bellinazzo ► pagina 31

LE METE DEL FISCO

Befera: lotta all'evasione ma spazio alle rate

Impegno contro il nero e l'evasione e mano tesa ai contribuenti con l'annuncio delle rateizzazioni concesse per un ammontare di oltre 22 miliardi di euro. Ma è la lotta all'evasione a dare i risultati migliori: il direttore delle Entrate, Attilio Befera, ha detto che nel 2012 verrà superata la quota di 12 miliardi di recupero.

Bellinazzo ► pagina 31

Befera: più rate per chi concorda

Meno accertamenti con adesione - Si lavora a linee guida sull'abuso del diritto

L'intervento del direttore delle Entrate

Sarà perfezionato l'archivio dei rapporti finanziari

Accesso riservato a pochissime persone

IL RISULTATO

La mediazione per le liti dà i primi frutti: nel 60% dei casi si arriva all'accordo. Il tetto potrebbe salire a quota 50mila euro

Marco Bellinazzo

MILANO

■ L'amministrazione finanziaria ha già concesso oltre due milioni di **rateizzazioni di debiti fiscali** per un ammontare di 22 miliardi di euro. Ma nei prossimi mesi, per quanto l'agenzia delle Entrate possa impegnarsi nella battaglia contro il "nero" e l'economia sommersa, l'effetto recessione e i problemi di liquidità che affliggono famiglie e imprese potrebbero influire sugli incassi erariali. È questo lo scenario tratteggiato ieri dal direttore dell'Agenzia, **Attilio Befera**, nel corso dell'intervento alla ventiduesima edizione di *Telefisco*.

Il "termometro" della **lotta all'evasione** per l'anno appena trascorso non è preoccupante. «La macchina funziona», ha detto Befera. «Anzi, secondo le prime stime i recuperi nel 2012 hanno superato quota 12 miliardi di euro» (nel 2011 ci si era "fermati" a 11,7 miliardi). Nel futuro però le cose potrebbero cambiare. «L'in-

cremento delle rateizzazioni nella fase della riscossione - ha sottolineato il direttore dell'Agenzia - erode sempre più il gettito immediato. Ma soprattutto stiamo notando un rallentamento degli accertamenti con adesione e un contestuale incremento delle richieste di rateizzazione anche in questa fase. Anche chi accetta le contestazioni del fisco e vorrebbe pagare le imposte ha spesso difficoltà a farlo perché non ha la liquidità necessaria». Bisognerebbe, perciò, secondo Befera, intervenire per migliorare e allungare il periodo di dilazione oggi pari a un massimo di otto rate trimestrali (12 se le somme superano 51.645,69 euro).

Accanto ai risultati del contrasto all'evasione Befera ha rimarcato il successo della mediazione per le liti di valore inferiore a 20mila euro. «Negli ultimi 4-5 mesi, da quando il sistema si è messo in moto, abbiamo ricevuto oltre 50mila domande, ne abbiamo esaminate oltre la metà e nel 60% dei casi è stato trovato un accordo». Il direttore delle Entrate, inoltre, ha posto l'accento sul fatto che il venir meno di 50mila ricorsi sta decongestionando il lavoro delle commissioni tributarie, «al punto che proporrò al nuovo Governo

di elevare il tetto di 20mila euro». L'ipotesi potrebbe essere quella di una soglia a 50mila.

La lotta all'evasione resta, in ogni caso, la priorità delle Entrate. «Eppure in questo paese - si sfoga Befera - per ogni passo avanti che facciamo o tentiamo di fare scoppiano polemiche. L'anno scorso ci accusarono di spettacolarizzare la battaglia contro gli evasori con i blitz, come quello di Cortina, quest'anno sembra che il male assoluto sia il redditometro. Tutto ciò conferma la forza degli evasori fiscali nel nostro Paese».

Sul redditometro, Befera ha ribadito che saranno 30/35mila le ispezioni e che a preoccuparsi dovranno essere solo «coloro che spendono più di quanto dichiarano in misura sfacciata». L'Agenzia sta predisponendo la circolare applicativa del nuovo strumento di accertamento che sarà diffusa tra un paio di mesi («dopo le elezioni, ma solo per motivi tecnici»).

Il piano dei controlli per il 2013 sarà imperniato sulla qualità delle verifiche. Gli 007 del Fisco, d'altro canto, hanno oggi a disposizione armi che fino a poco tempo fa non avevano, dagli strumenti normativi a database sempre più potenti e avanzati. Tra po-



chimesi dovrebbe entrare in funzione anche l'**archivio dei rapporti finanziari** dal quale risulteranno, tra l'altro, i saldi e le movimentazioni dei conti correnti. «Dopo i rilievi del Garante della privacy a novembre – ha spiegato il direttore dell'Agenzia – abbiamo provveduto a perfezionare la sicurezza del sistema, soprattutto per quanto concerne le modalità di accesso e di utilizzo del registro. Dovrò ora emanare un provvedimento che riservi la fruizione dell'archivio a pochissime persone. La sperimentazione del meccanismo di trasmissione dovrebbe partire da marzo-aprile, mentre saremo a regime entro la metà dell'anno».

Con le categorie l'Agenzia sta puntellando poi il pacchetto delle semplificazioni fiscali. Una serie di adempimenti ritenuti «obsoleti, inutili e onerosi» saranno cancellati o modificati nel corso dell'anno. Befera ha citato l'esempio della deroga all'uso al contante per gli acquisti effettuati dagli extracomunitari. «L'obbligo di comunicazione da parte degli esercenti scatterà per le spese da mille a 3.600 euro, anziché a 15mila, perché oltre quella soglia c'è già la segnalazione per lo spesometro». Molte comunicazioni saranno convogliate in dichiarazione («ma a partire dall'anno prossimo»).

Infine, venuta meno la cornice della delega fiscale, Befera ha annunciato un'iniziativa autonoma dell'Agenzia sull'abuso del diritto, fonte di un infinito contenzioso con le imprese. «Sarebbe indispensabile una norma che riesca a codificarlo – ha sottolineato –. Un accordo tra Agenzia e categorie sulla definizione amministrativa si può ipotizzare ma siccome poi sono i giudici a decidere mi sembra che non dia garanzia di risultato. Piuttosto, nel 2013 realizzeremo un attento monitoraggio sulle interpretazioni degli uffici per assicurare un'uniformità di comportamento nel valutare le varie situazioni di abuso del diritto a livello nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice dell'Agenzia. Il direttore delle Entrate, Attilio Befera

Congiuntura. L'attività industriale mette a segno un +0,3% (+0,5% a dicembre) ma su anno è -3,5%

Produzione e fiducia in risalita a gennaio

PREVISIONI

Per i prossimi mesi il CsC Confindustria gela le attese: gli indicatori segnalano debolezza, in particolare per la domanda interna

MILANO

■ Restiamo lontani dal picco di produttività pre-crisi, ma produzione industriale e fiducia delle imprese mostrano una timida risalita. Il primo dato lo ha fornito ieri - con una nota - il Centro studi di Confindustria ed è il nuovo ritocco verso l'alto della produzione industriale che a gennaio sale dello 0,3% dopo il +0,5% registrato a dicembre sul mese precedente. Si attesta dunque al -24,7% la distanza dal picco di attività dell'aprile 2008. Produzione in calo, invece, prosegue la nota, se calcolata al netto del diverso numero di giornate lavorative che a gennaio ha registrato un -3,5% in decisa frenata, però, rispetto al -6,1% registrato lo scorso dicembre.

In calo, invece gli ordini in volume: -0,3% su dicembre (+0,2% sui dodici mesi). Il mese scorso erano diminuiti dello 0,4% su novembre (-2% annuo). Nel primo trimestre del 2013 l'attività industriale registra così una crescita acquisita di +0,3 per cento. Ma per i prossimi mesi - spiegano gli economisti di Viale dell'Astronomia - gli indicatori qualitativi provenienti dal manifatturiero «suggeriscono debolezza, soprattutto per effetto di una domanda interna ritenuta ancora in diminuzione».

In gennaio i giudizi delle imprese sugli ordini totali sono marginalmente peggiorati (saldo a -43 da -42) a causa del calo di quelli interni, le attese sulla produzione sono stabili subassili livelli (-5) mentre registrano un progresso quelle sugli ordini (-4 da -5).

A gennaio 2013, invece, secondo l'Istat, sale l'indice di fiducia delle imprese italiane a

79,9 da 75,6 di dicembre. «L'aumento dell'indice complessivo - spiega l'Istat - è la sintesi di un miglioramento della fiducia delle imprese dei servizi di mercato e delle costruzioni e di un lieve peggioramento registrato nell'industria manifatturiera e nel commercio al dettaglio».

Diminuisce l'indice del clima di fiducia delle imprese manifatturiere, da 88,9 di dicembre a 88,2, mentre aumenta leggermente quello delle imprese di costruzioni, da 79,5 di dicembre a 80,3 di gennaio.

Nelle costruzioni migliorano sia i giudizi sugli ordini e i piani di costruzione sia le attese sull'occupazione (da -51 a -50 e da -18 a -15 i rispettivi saldi). L'indice del clima di fiducia cresce in misura significativa tra le imprese dei servizi di mercato (da 71,9 di dicembre a 78,9), mentre diminuisce lievemente tra quelle del commercio al dettaglio (da 77,6 a 77,3). Nei servizi, migliorano le attese sull'andamento dell'economia in generale (da -51 a -41, il relativo saldo) ed i giudizi sugli ordini (da -29 a -20) mentre restano stabili a -12 le attese sugli ordini. Infine - conclude la nota Istat - nel commercio al dettaglio l'indice del clima di fiducia diminuisce nella grande distribuzione (da 70,6 a 62,7), ma aumenta nella distribuzione tradizionale (da 85,8 a 89,5).

«Risale il clima di fiducia delle imprese italiane, ma non in agricoltura - ha commentato la Cia-Confederazione italiana agricoltori -. Nel 2012 il settore primario ha perso 17 mila imprese».

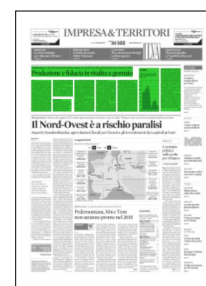
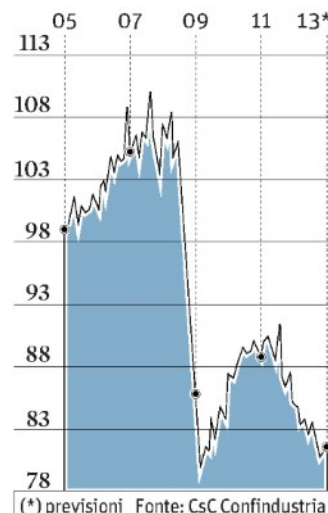
«Aumenta l'indice di fiducia delle imprese ma non quello della grande distribuzione alimentare - sottolinea invece il presidente di Confagricoltura, Mario Guidi -. Chiunque andrà al governo dovrà mettere in agenda il rilancio dell'agroalimentare e dell'agricoltura».

L.Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attività

Produzione industriale; Italia, indice destagionalizzato, base 2005 = 100



Milano (-3,36%) peggiore Borsa europea: Eni perde il 4,7% e trascina al ribasso le big petrolifere

Piazza Affari cade con Saipem

Crollo del 34,3% sull'allarme utili: Consob blocca lo short selling

■ Piazza Affari cade trascinata in basso dal titolo Saipem - oggi ha lasciato sul terreno il 34,3% in seguito all'allarme sugli utili - e dai bancari. Pesano anche i dati macro giunti dagli Usa. Su Saipem, arriva dalla Consob l'alt alle vendite allo scoperto. La Borsa di Milano, la peggiore del Vecchio continente, ha chiuso in calo del 3,36 per cento. Flessione contenuta, invece, per le altre piazze europee.

Servizi e analisi ► pagine 2-5

L'effetto-Eni affonda i big petroliferi

In pesante calo anche i concorrenti, con tutto il settore delle forniture di Oil & Gas

Passo indietro

Le azioni tornano ai livelli del 2009

Il comparto europeo arretra dell'1,69%

L'impatto

Il profit warning peserà sull'utile 2013 della capogruppo solo per 200 milioni

BOCCIATURE DAGLI ANALISTI

L'allarme utili innesca il taglio dei target price da parte degli operatori. Il 24,1% del consensus adesso dice di vendere

GLI INVESTIMENTI

Il comparto dell'esplorazione e trivellazione l'anno scorso ha registrato 614 miliardi di dollari di investimenti a livello globale

Andrea Franceschi

■ Un vero e proprio tracollo a Piazza Affari per Saipem. Ieri il titolo ha perso il 34,19% del suo valore piombando a 20,01 euro per azione. In una sola seduta le azioni della società sono tornate ai livelli del 2009. Un tonfo senza precedenti seguito ai conti in cui la controllata di Eni ha annunciato una revisione dell'utile operativo e dell'utile netto 2012, in calo rispettivamente del 6% a 1,5 miliardi e del 10% a 900 milioni, con il dimezzamento delle prospettive per l'anno in corso. Le stime per il 2013 sono per un Ebit (risultato ante oneri finanziari) a 750 milioni e utile a 450 milioni. Una doccia fredda per il mercato. In una sola seduta si sono così volatilizzati 4,7 miliardi di capitalizzazione. Il colosso delle forniture petrolifere è scivolato dalla sesta alla nona posizione tra i big di Piazza Affari nel giro di una giornata di contrattazioni.

L'impatto sul settore

Le vendite hanno penalizzato tutto il comparto petrolifero. L'indice settoriale europeo ha perso l'1,69 per cento. Pesante in particolare il rosso dei concorrenti di Saipem come la francese Technip, colosso da 7,9 miliardi di euro di fatturato e secondo operatore europeo nelle forniture all'industria petrolifera dopo la stessa Saipem. Pesante anche l'altra big Petrofac Limited, società britannica da 4,6 miliardi di ricavi, che ha perso il 7,02 per cento. Sempre a Londra pesanti vendite hanno colpito Subsea 7 che ha perso il 5,36 per cento. Tonfo anche per l'olandese Fugro che ha perso il 4,24 per cento.

Meno marcato il ribasso per i produttori petroliferi. Ad eccezione di Eni, che controlla Saipem con il 43,15% delle quote, che ieri ha sofferto il tracollo della controllata arrivando a bruciare il 4,71% della sua capitalizzazione, i "big" europei dell'Oil and Gas hanno registra-

to ribassi limitati (-0,17% Royal Dutch Shell, -0,82% Repsol) e in alcuni casi hanno chiuso in positivo (Bp +0,05%, +1,21% Total).

Fulmine a ciel sereno

Il "profit warning" di Saipem ha colto di sorpresa gli analisti. Soprattutto perché è arrivato da una società che opera in un settore in crescita. Il rialzo del prezzo del petrolio (che ieri ha sfiorato quota 115 dollari al barile ai massimi da tre mesi) ha spinto in questi anni gli investimenti in esplorazioni e trivellazione. L'anno scorso - si legge in un recente report di Bar-



clays - gli investimenti a livello globale si sono attestati a 614 miliardi e 430 milioni di dollari, in rialzo del 10,5% rispetto ai 556,1 del 2011.

Tra gli analisti peraltro c'è chi dubita che l'allarme utili del colosso italiano possa pregiudicare l'andamento del comparto Oil and Gas Equipment. «La notizia è uno shock senza precedenti - ha scritto Geoffroy Stern - ma altre società hanno già ampiamente scontato l'impatto di margini ridotti sui contratti di fornitura del 2009 e 2010».

Raffica di bocciature

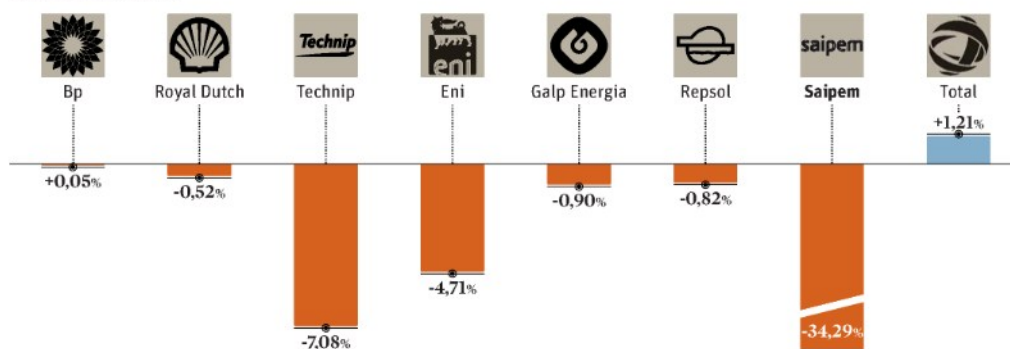
La notizia del profit warning di Saipem ha innescato una raffica di bocciature da parte delle case di investimento. Il consensus Bloomberg che il giorno prima dei conti era per il 62% "Buy" (comprare), per il 34,5% "Hold" (tenere) e per il 3,4% "Sell" (vendere), si è così stravolto: 20,7% "Buy"; 55,2% "Hold" e 24,1% "Sell". Tra le bocciature spicca quella degli analisti di BofA Merrill Lynch che hanno rivisto la propria raccomandazione a "Underperform". Proprio la stessa banca americana che due giorni prima ha intermediato la vendita del 2,3% di Saipem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il comparto petrolifero e la performance degli "avversari"

IL SETTORE OIL & GAS IN EUROPA

La performance di ieri



I COMPETITORS

	Technip	Core Lab	Fugro	Tecnica R.	Bourbon	Sboe
P/E	16,72	26,60	12,16	16,16	32,99	15,99
Dividend Yield	1,90%	1,07%	3,23%	3,49%	3,58%	1,65%
Roe	13,89%	n.d.	17,37%	38,03%	0,50%	16,98%
Capitalizzazione (in mln di \$)	12.702	5.571	5.190	2.924	2.096	1.574

Fonte: elaborazione su dati e classificazioni Reuters



Profit warning

● Detto anche "allarme utili", il profit warning è un annuncio rilasciato agli investitori da una società quotata in Borsa. Con esso, il gruppo intende avvertire gli investitori che gli utili relativi al successivo trimestre (o alla fine dell'anno) saranno inferiori alle attese degli analisti (il cosiddetto consensus) oppure se sarà registrata una perdita rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. La comunicazione è spesso prevista per legge per evitare manovre speculative. È una misura che intende rendere più realistiche le aspettative sul titolo.

"Ricordo cosa diceva di lei Borsellino"

Antimafia, Ingroia
va allo scontro
con la Boccassini

L'attacco di Ingroia a Boccassini "Si vergogni lei, è indecente so cosa ne pensava Borsellino"

Il fratello del magistrato assassinato: "Lascia stare Paolo"

**Il leader di Rc alla
sorella di Falcone:
"Mai usato il nome
Giovanni, lei invece
lo ha fatto"**

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — Toghe contro: continua, con toni sempre più duri, la polemica tra l'ex procuratore (in aspettativa elettorale) Antonio Ingroia e la sua collega Ilda Boccassini, procuratore aggiunto di Milano. Una rissa così aspra al punto che interviene, per calmare gli animi, addirittura il ministro della Giustizia. «Mi piacerebbe — commenta Paola Severino — che in campagna elettorale si usino toni meno alti, più costruttivi e più programmatici».

Il leader di Rivoluzione Civile spiega così il suo attacco. «Ho atteso dalla Boccassini finora una smentita, invano». «Siccome non è arrivata — aggiunge — dico che l'unica a doversi vergognare è lei che, ancora in magistratura, prende parte in modo così indecente e astioso alla competizione politica manipolando le mie dichiarazioni». «La prossima volta — aggiunge Ingroia — pensi e conti fino a tre prima di aprire bocca. Quanto ai suoi personali giudizi su di me, non mi interessano. Alle sue piccinerie siamo abituati da anni. Mi basta sapere cosa pensava di me Paolo Borsel-

lino. E cosa pensava di lei. Ogni parola in più sarebbe di troppo».

La scintilla era partita domenica quando Ingroia si era lamentato per l'atteggiamento ostile verso la sua candidatura alle elezioni da parte di molti suoi colleghi, sottolineando la differenza di trattamento tra la sua scelta politica e quella di altri ex magistrati. Come, ad esempio, Pietro Grasso, candidato con il Pd, nei confronti del quale, secondo Ingroia, non sono stati mossi appunti. Quando, però, il leader di Rivoluzione Civile ha chiamato in causa il magistrato ucciso nella strage di Capaci («Le battute e le velate critiche espresse da alcuni magistrati — aveva detto — sono un copione che si ripete. Fu così anche per Giovanni Falcone»), è scesa in campo la Boccassini, invitandolo a vergognarsi. «È una vergogna — ha detto la pm di Milano martedì al tg di La7 — che un giudice "piccolo" come Ingroia osi paragonarsi al magistrato ucciso dalla mafia. Tra loro c'è una distanza di milioni di anni luce».

Ingroia s'è scontrato poi con i fratelli dei magistrati uccisi a Capaci e in via D'Amelio. A Maria Falcone — che in un'intervista a *Repubblica* lo ha diffidato dall'usare il nome di Giovanni per fini elettorali — il leader di Rivoluzione Civile replica: «Con tutto il rispetto per il cognome che porta, le dico: si informi prima di parlare. Io non ho mai usato il nome di

Giovanni per i voti. Lei invece sì, quando si candidò per prendere il seggio al Parlamento europeo. E non venne neppure eletta». Salvatore Borsellino, invece, gli ha intimato di non parlare più del fratello: «Paolo non è mai entrato nelle campagne elettorali da vivo. E non ci vorrebbe certo entrare da morto».

Il leader dell'Api, Francesco Rutelli, approfitta della tensione tra Ingroia e Boccassini per twittare, provocatoriamente, un ringraziamento «alle migliaia di magistrati che amministrano la giustizia con serietà. Che non fanno politica. E che ci risparmiano penose risse elettorali».

Sulla lite tra toghe intervengono infine ex magistrati scesi in politica e intellettuali. «Se Ingroia — dice Stefano Dambruoso, ex pm candidato nella lista Monti — si è veramente paragonato a Falcone, ha fatto un'esagerazione. Questo accostamento ha superato i limiti». Lo scrittore Roberto Saviano, su Twitter, si schiera con la Boccassini, alla quale attribuisce il merito di «ristabilire la verità dal momento che Falcone non è mai entrato in politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Hanno detto**TONI PACATI**

"Soprattutto quando si tratta di magistrati, utilizzare toni pacati sarebbe auspicabile" ha detto il ministro della Giustizia Paola Severino

**FINO A TRENTA**

"Contino fino a 30 prima di aprire bocca - dice Salvatore Borsellino - e lascino fuori il nome di mio fratello dalle liti elettorali"

**EQUIVOCO**

"Questa incomprensione tra colleghi tutti stimabili - dice Antonio Di Pietro - è un equivoco. Ingroia non si è mai paragonato a Falcone"

NON VALE FARE DEMAGOGIA SUI CONTROLLI

NON VALE FARE DEMAGOGIA SUI CONTROLLI

STEFANO LEPRI

Ma chi ha imposto di cambiare tutto il management del Monte dei Paschi, facendo una pulizia radicale, se non la Banca d'Italia?

Eppure, a norma delle leggi italiane, non ne aveva nemmeno il potere. Da anni il Fondo monetario internazionale ci raccomanda di dare al nostro organismo di vigilanza sul credito la facoltà legale di rimuovere i banchieri che commettono irregolarità. Nessun governo si era curato di provvedere.

Proprio perché la finanza è complicata si presta bene alla demagogia degli incompetenti che strillano forte; e additare falsi colpevoli è da sempre il miglior trucco per mettere al riparo i responsabili veri. Se sappiamo oggi del malaffare dentro l'antica banca senese, è perché il 15 novembre 2011 il direttorio della Banca d'Italia ne convocò i dirigenti a Roma e gli disse fermamente che in quel modo non si poteva andare avanti.

Di fronte a quello che è accaduto ieri in Borsa, la prima cosa che occorre dire a voce alta è che i risparmiatori italiani ed esteri che tengono il loro denaro presso il Monte non corrono rischi di alcun genere; e non solo perché in Italia sono assicurati i depositi fino a 100.000 euro. La banca ha un patrimonio di 14 miliardi ampiamente in grado di proteggere dalle perdite dovute ai loschi affari della cricca Mussari.

Non è nemmeno vero che il Mps si regga solo grazie al prestito di 3,9 miliardi che gli ha concesso il Tesoro. Quel denaro - è bene ripetere, non un regalo ma un prestito ad alti tassi di interesse, sul quale lo Stato italiano guadagna - serve a

uno scopo aggiuntivo: metterlo al riparo anche da eventuali, seppur improbabili, nuove catastrofi finanziarie mondiali, secondo parametri europei decisi nel momento peggiore della crisi, e forse oggi perfino eccessivi.

Inoltre gli attuali «Monti bond» sono erogati a condizioni assai più severe dei «Tremonti bond» che quattro anni fa l'allora ministro dell'Economia sarebbe stato ben lieto di concedere non solo al Monte dei Paschi, ma a tutte le altre banche che li avessero richiesti (si arrabbiò perfino, quando Intesa Sanpaolo e Unicredit li rifiutarono).

Il Monte si è messo nei guai perché un gruppo di potere locale premoderno, dove dominavano amministratori con tessera Pd, si è ubriacato delle sregolatezze rese possibili dalla grande finanza globale. Ma il rappresentante di quel gruppo non sarebbe diventato nel 2010 presidente dei banchieri italiani se non avesse goduto dell'appoggio di Giulio Tremonti (al quale ripeteva di frequente omaggi, basta consultare i giornali).

Gli ispettori della Banca d'Italia avevano scoperto subito che era irregolare l'operazione denominata «Santorini», non invece la «Alexandria», mascherata meglio grazie alla complicità della banca giapponese Nomura. Fu la Banca d'Italia a esigere un aumento di capitale per sopportare il costosissimo acquisto della Antonveneta; non rientrava in alcun modo nelle competenze della vigilanza indagare se dentro vi fosse nascosta una tangente.

Il rischio ora è che una campagna elettorale aspra quanto mai causi danni permanenti. Ci sono nella vicenda responsabilità politiche e di quelle è bene che si parli. I magistrati indagano sui reati e ci diranno chi deve essere punito. Ma un generico «dagli al banchiere», oltre a confondere innocenti e colpevoli, può solo diffondere sfiducia sull'Italia nel suo insieme.

Ricordiamoci tra l'altro che la crisi dell'euro si è aggravata a partire dall'ottobre 2010, quando a Deauville Nicolas Sarkozy e Angela Merkel vollero dare a intendere che il dissesto dei Paesi deboli l'avrebbero fatto pagare ai banchieri. Fu invece quella dichiarazione irresponsabile ad aggravare la situazione per tutti, scaricando più austerità sui cittadini.



EMOTIVITÀ E SPREAD DELLA FIDUCIA

Emotività e «spread»

(a.pl.) Quando il crollo di un titolo trascina al ribasso le aziende concorrenti e poi l'intero listino borsistico, c'è sempre una spiegazione che va oltre il fatto in se stesso. Sul mercato le chiamano «reazioni emotive»: vendite incontrollate dettate soltanto dalla paura che dietro un evento inatteso se ne nascondano altri più gravi e sconosciuti.

Ebbene, è quanto è successo ieri con i titoli della Saipem e quelli dell'Eni: l'annuncio di un profit warning (un taglio alle stime di utile) e poi la scoperta che una banca del calibro di Merrill Lynch aveva collocato privatamente per conto di un cliente sconosciuto una quota di oltre il 2% della Saipem proprio poche ore prima che l'azienda annunciasse pubblicamente la riduzione dei profitti, hanno scatenato una «reazione emotiva» senza precedenti sui titoli dei due colossi energetici di Stato, la cui caduta verticale ha trascinato al ribasso di oltre il 3% Piazza Affari e l'intera scuderia petrolifera europea.

Toccherà ora alla Consob verificare se la condotta di Merrill Lynch o di altri soggetti sia stata impeccabile: c'era forse qualcuno nella banca che sapeva del profit warning e che per questo ha anticipato la vendita senza curarsi del danno che avrebbe provocato all'acquirente? Quando si vendono azioni a 30 euro sapendo che in poche ore il valore potrebbe dimezzarsi non è una condotta accettabile sul mercato. Ma se alla base del crollo di Saipem ci fossero solo il collocamento privato "sospetto" e il profit warning da 200 milioni di euro lanciato dalla Saipem, la questione non desterebbe particolari preoccupazioni. Il problema è che «reazioni emotive» della portata che abbiamo visto ieri hanno generalmente radici più profonde, che non vanno trascurate: sono lo specchio della fiducia sull'affidabilità del mercato italiano. Finora la fiducia del mercato nei confronti del Paese si poteva misurare sullo spread. Ma oggi non sembra più così. Gli interventi della Bce, il fondo salva-Stati, i piani salva-banche e le misure di rafforzamento dell'Eurozona hanno tolto la pressione dai titoli di Stato, spostandola però su altri «asset» nazionali, come appunto le grandi aziende quotate, soprattutto se pubbliche. E qui i problemi non mancano: lo scandalo del Monte dei Paschi di Siena, i dubbi sui derivati in pancia ad altre banche, gli attacchi e i sospetti sulle autorità di vigilanza e

non ultima la piega caotica e il clima sempre più incandescente della campagna elettorale stanno spaventando gli investitori internazionali, confusi e sconcertati da un Paese straordinariamente abile nel farsi male da sé. Come spiegare, altrimenti, il fatto che in pochi giorni ben due grandi fondi di investimento americani hanno tagliato le posizioni sul colosso petrolifero di Stato mentre altri operatori esteri hanno ridotto l'esposizione sulle blue chip di Piazza Affari? C'è chi dice che su Eni e Saipem abbiano pesato anche le inchieste giudiziarie sulle tangenti in Algeria e il possibile intervento sanzionatorio delle autorità di vigilanza americane. Ma in realtà, si tratta di fatti già ben noti al mercato e che la stessa Eni ha affrontato con decisione licenziando il presidente della Saipem e il suo ex direttore finanziario: una mossa tempestiva, questa, che forse ha persino contribuito ieri a scongiurare un crollo anche più vistoso del listino.

Insomma, dietro al crollo della Saipem e quello dell'Eni ci sono certamente ragioni industriali e finanziarie, ma la reazione del mercato contiene un messaggio più ampio e chiarissimo: l'Italia, le sue banche e le sue aziende sono oggi sotto la lente degli investitori come ieri lo erano i titoli di Stato. Lo spread dei Btp scende, ma l'emergenza non è finita: trasparenza, controlli, stabilità e riforme è quanto i mercati chiedono ancora all'Italia. Lo spread della fiducia non si misura sui Bund: va in asta ogni giorno.

Alessandro Plateroti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La 'ndrangheta a Roma ha messo radici solide»

● L'allarme della Dia sulle infiltrazioni mafiose nella capitale ● Sequestrati due locali del centro

PINO STOPPON

ROMA

«La 'ndrangheta è una presenza concreta a Roma. Un fenomeno che esiste ed è ormai acclarato nella Capitale». È una constatazione amara e al tempo stesso agghiacciante quella del direttore della Direzione investigativa antimafia Arturo De Felice dopo l'ennesima operazione contro i clan calabresi condotta nel territorio della Capitale. Tre uomini del clan Gallico in manette con l'accusa di trasferimento fraudolento di beni aggravato dal metodo mafioso e sei persone indagate perché ritenute prestanome dei boss calabresi. Ma il gip ha anche disposto il sequestro di beni per un totale vicino ai 20 milioni di euro: fra questi la società «Colonna Antonina 2004 srl» intestata a soggetti già titolari del noto bar «Chigi» sito nell'omonima via e sottoposto a sequestro preventivo dalla Dia nel luglio 2011, il bar «Antiche Mura» in via Leone IV, a due passi dal Vaticano e il ristorante «Platinum» in via dei Banchi Nuovi nei pressi di Castel Sant'Angelo.

Una operazione che dimostra come le cosche calabresi siano ormai sbarcati da tempo a Roma e abbiano trovato nel settore della ristorazione terreno fertile per riciclare gli ingenti capitali frutto, per lo più, del narcotraffico e dell'usura. Negli ultimi anni, infatti, sono ben 16 i locali sequestrati a Roma e ritenuti di proprietà dei clan Gallico e Alvaro. «I boss della ristorazione - spiega infatti Libera - usano i prestanome per società che comprano e vendono rapidamente. Ristrutturano con frequenza, giocano sui giri di fatture gonfiate, chiudono e ricominciano da un'altra parte con un turn over frenetico che necessita di una vigilanza e di un monitoraggio preventivo sui contratti di acquisto e sulle licenze e che deve richiamare alla responsabilità tutti gli attori preposti ai controlli preventivi per debellare una delle nuove

frontiere di investimento mafioso». Una attività resa ancora più semplice in un momento di crisi economica che rende così fragili e facilmente scalabili le piccole aziende. «Quello delle infiltrazioni mafiose nelle attività commerciali di Roma è un dramma esteso ormai a tutti i settori commerciali in modo trasversale - commenta il presidente della Confcommercio di Roma Giuseppe Roscioli - È nei momenti di crisi, come quelli che stiamo vivendo oramai da troppo tempo, e sulla debolezza degli imprenditori che si fa forza e si insinuano i poteri occulti fondati sull'illegalità».

Un pericolo segnalato da tempo e per troppi mesi sottovalutato dall'amministrazione comunale, sindaco Gianni Alemanno in primis, che hanno preferito derubricare omicidi e atti di violenza a semplice frutto di una «guerra fra bande» che nulla ha a che vedere con la grande criminalità organizzata. Una visione parziale che le ultime inchieste Antimafia hanno spazzato via riconsegnando invece un allarme altissimo sulle infiltrazioni mafiose nel territorio romano. Indagini che, come ha sottolineato l'ex procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, «stanno dimostrando sempre di più che il Lazio, ed in particolar modo Roma, sono al centro degli interessi delle mafie soprattutto per il riciclaggio ma anche per costruire possibili basi per affari criminali».

Appena sabato scorso, in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario, è stato il presidente della Corte d'Appello della Capitale, Giorgio Santacroce, a puntare il dito contro l'innalzamento «dell'indice di penetrazione» della criminalità organizzata nella Capitale con investimenti crescenti anche «nell'edilizia, nelle società finanziarie e immobiliari e, nell'ambito del commercio, nei settori dell'abbigliamento e delle concessionarie di auto».

